www.ecostampa.it

IRIS MARION YOUNG

QUANTO RAZZISMO NASCOSTO IN NOI DAVANTI A UNA CHIOMA AFRO

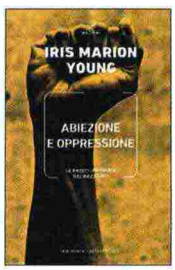
Sono stati tradotti e pubblicati due saggi della grande filosofa statunitense, scomparsa nel 2006, che scavano tra le radici inconsce di intolleranza, sessismo e omofobia. E chiamano in causa le nostre abitudini, a cominciare dalle reazioni di fronte a corpi diversi che vorremmo sparissero

DI JENNIFER GUERRA

«La chioma», diceva Ifemelu in *Americanah* di Chimamanda Ngozi Adichie, «è una metafora razziale». Quando la protagonista del romanzo decide di tagliarsi i capelli, si vede brutta. «Sei bellissima», ribatte l'amica Wambui. «È solo che non sei abituata a vederti così». Quando Ifemelu per caso vede la fotografia di una ex del suo ragazzo, va in crisi: non sarà bella, ma *almeno* quella ha i capelli lunghi, lisci e biondi. I capelli la ossessionano, nel libro sono citati decine e decine di volte. Non è soltanto una questione di aspetto fisico o di canoni di bellezza, ma la chioma rappresenta un'oppressione più sottile che passa dal non vedersi rappresentate e riconosciute; **non dall'essere additate come mostri, ma dal non essere additate mai.**

Questo mancare dal discorso non per un caso ma per una precisa volontà è ciò che Iris Marion Young, filosofa statunitense scomparsa nel 2006 e tra le massime teoriche del femminismo marxista, chiama abiezione. Ora due suoi fondamentali saggi sono stati finalmente tradotti in Italia da Meltemi, riuniti nel volume *Abiezione e oppressione. Dinamiche del pregiudizio inconscio*. Con il suo lavoro Young si assume un compito difficile, quello di dimostrare come l'oppressione dei gruppi marginalizzati non si realizza soltanto attraverso la violenza o l'insulto, facilmente riconoscibili e condannabili, ma anche attraverso un meccanismo molto più liminale.

IRIS MARION YOUNG, COMPARSA NEL 2006 A 57 ANNI, STATUNITENSE, È TRA LE MASSIME TEORICHE DEL FEMMINISMO MARXISTA. A DESTRA LA COPERTINA DEL SUO *ABIEZIONE E OPPRESSIONE* (MELTEMI)



QUEL CONCORSO MISS SRI LANKA ITALY

Abiezione viene dal latino abicere, che significa gettare a terra, lontano da sé. L'abiezione, faceva già notare Bataille, è diversa dal disgusto. Ifemelu non è disgustata dai suoi capelli afro. Anche quel senso di disagio che gli uomini provano quando devono parlare con una donna, specie in un contesto formale, non può essere ridotto a semplice disgusto. Nella ripugnanza non c'è arbitrio: non siamo noi a decidere di trovare orribile un insetto o un ragno. E non c'è nemmeno volontà di esclusione: quando vediamo l'insetto o il ragno in questione, saremo noi ad allontanarcene. **Al contrario, l'abiezione non solo non risponde a una necessità naturale o inconscia ma è socialmente motivata: è anche qualcosa che si risolve con l'esclusione**. Quando si manifesterà non saremo noi a fare un passo indietro, ma sarà l'oggetto della nostra abiezione a dover sparire dalla nostra vista. Di conseguenza, chi è escluso cercherà degli spazi alternativi.

Quando Nadeesha Uyandoga nel suo libro *L'unica persona nera nella stanza* (66thand2nd) racconta l'organizzazione del concorso Miss Sri Lanka Italy, riservato alle ragazze srilankesi residenti in

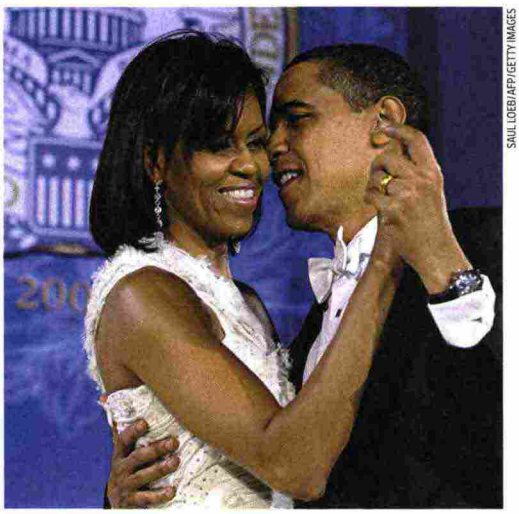
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

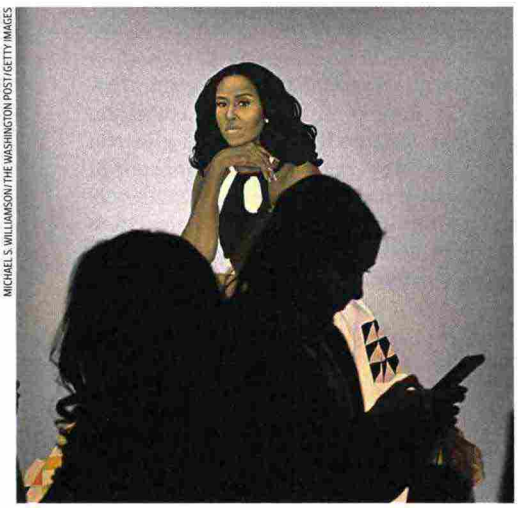
120634

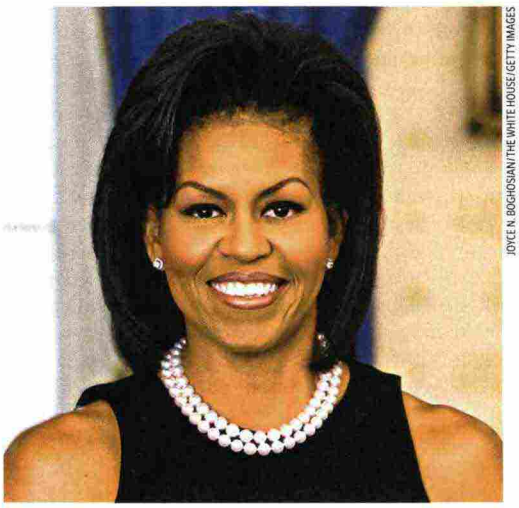
L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

www.ecostampa.it

©INSTAGRAM


SAUL LOEB/AFP/GETTY IMAGES


MICHAEL S. WILLIAMSON/THE WASHINGTON POST/GETTY IMAGES


JOYCE N. BOGHOSIAN/THE WHITE HOUSE/GETTY IMAGES

Quattro foto di Michelle Obama, ex First Lady degli Stati Uniti, 57 anni, avvocata. Da sinistra in alto, in senso orario: senza trucco e con i ricci afro per festeggiare i suoi 57 anni nella foto postata su Instagram lo scorso 17 gennaio, quando non era più First Lady; con la frangetta e i capelli tirati mentre danza con il marito Barack al ballo per l'insediamento del 44esimo presidente americano, il 20 gennaio 2009; ancora con i capelli tirati per il primo ritratto ufficiale da First Lady; capelli acconciati ad onde nel ritratto dell'artista Amy Sherald, esposto alla Nation Gallery

Italia, descrive il tentativo di sfuggire all'abiezione: abituate a essere giudicate con i canoni di bellezza bianchi e occidentali, le reginette trovano finalmente uno spazio dove essere valutate non come bellezze esotiche o come qualcosa di apprezzabile ma comunque diverso dal modo in cui dovrebbe apparire una miss, ma come belle e basta. Nell'autocoscienza degli anni Settanta, le femministe non trovarono solo l'occasione per parlare della propria esperienza in quanto donne, **ma anche per nominare tutti quegli argomenti indicibili con chi non li condivideva: le mestruazioni, la sessualità femminile, il parto, l'aborto.**

> LA CAPIGLIATURA RAPPRESENTA UN'OPPRESSIONE PIÙ SOTTILE, CHE PASSA NON DALL'ESSERE ADDITATE COME MOSTRI, MA DAL NON ESSERE ADDITATE MAI

TUTTO PASSA DAL CORPO

L'abiezione per Young spiega come l'«Altro brutto» non si limiti soltan-

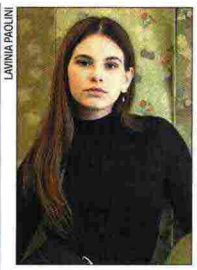
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
120634
L'ECO DELLA STAMPA®
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE

www.ecostampa.it

to a essere poco apprezzato, ma venga anche sistematicamente messo ai margini. L'esperienza estetica di chi non occupa una posizione di privilegio per la filosofa diventa un'esperienza incorporata: da un lato il corpo è uno strumento per delimitare confini. Una donna sarà sempre definita per ciò che il suo corpo può dare alla società, come già sosteneva Simone de Beauvoir. L'esperienza di una persona disabile passerà necessariamente dal rapporto del suo corpo con il resto del mondo. Per un uomo nero la pelle sarà sempre ciò che per primo lo identifica agli occhi estranei. Ma dall'altro lato, anche il corpo degli altri si trasforma in un veicolo di dominio. **Quei gesti inconsci di disagio, quel distogliere lo sguardo o quel ritrarsi nervosi di fronte alla presenza dell'Altro per Young costruiscono e rafforzano le differenze sociali.**

L'OPPRESSIONE IN GIOCO

La grande novità rappresentata dal pensiero di Young è l'aver dimostrato come questi meccanismi, che possiamo chiamare inconsci o soggettivi, sono dispositivi morali, cioè capaci di creare giustizia sociale. Siamo abituati a giudicare come buone o cattive solo le azioni consce altrui, quelle che ci appaiono intenzionali, ma per la filosofa «soltanto un giudizio morale che sappia tener conto delle interazioni automatiche e delle reazioni corporee, dei discorsi irriflessi, delle emozioni e delle associazioni simboliche, potrà comprendere meglio l'oppressione in gioco». Non è niente di nuovo: in fondo, anche il sistema giudiziario riconosce la responsabilità penale di chi agisce colposamente, cioè contro le proprie intenzioni. Chiaramente, il giudizio cambia molto a seconda dell'intenzionalità di chi ha commesso un reato, e lo stesso vale per la giustizia sociale. Colpa e responsabilità sono due concetti vicini, ma non sovrapponibili.



LAVINIA PAOLINI

JENNIFER GUERRA, NATA A BRESCIA NEL 1995, SCRITTRICE E GIORNALISTA, È L'AUTRICE DI QUESTO ARTICOLO. IL SUO ULTIMO LIBRO È *IL CAPITALE AMOROSO. MANIFESTO PER UN EROS POLITICO E RIVOLUZIONARIO* (BOMPIANI)

In questo periodo in cui si dibatte tanto di "politicamente corretto", espressione che ormai vuol dire tutto e niente, spesso ci si lamenta del fatto che le minoranze siano inserite in maniera forzata nei prodotti di intrattenimento. Il non gradire, ad esempio, che un certo personaggio sia rappresentato come una persona trans viene giustificato chiamando in causa il gusto personale. «Se dico che non mi piacciono le donne trans ora vengo accusato di transfobia!» è una frase che si sente spesso, con tutte le varianti del caso. Nessuno vuole essere accusato di essere omofobo, misogino o razzista, perché non vuole essere identificato con chi commette violenza contro la comunità LGBTQ+, le donne o le persone non bianche. Ma se razzista fosse soltanto chi se ne va in giro con un cappuccio bianco e una *tiki torch*, il problema del razzismo sarebbe stato risolto da tempo, e così anche tutte le altre discriminazioni.

È PIÙ EFFICACE PARLARE NON DI COLPA MA DI RESPONSABILITÀ: LA COLPA GUARDA INDIETRO, LA RESPONSABILITÀ, INVECE, INVITA A GUARDARE AVANTI

La presenza dei soggetti marginalizzati all'interno del discorso mina ciò che Anthony Giddens indica come «sistema della sicurezza di base», ovvero il nostro senso di identità. La struttura sociale non è costituita solo da azioni e discorsi deliberati, ma anche da questo margine che viene costruito e smantellato in continuazione. «Le persone appartenenti ai gruppi stigmatizzati come differenti svolgono la funzione di ciò che giace proprio dall'altra parte dei confini del sé», scrive Young. «Troppo prossime per concedere agio, esse minacciano di attraversare o dissolvere il confine».

LE NOSTRE «BUONE INTENZIONI»

Da persone privilegiate, è difficile accorgersi di questi atteggiamenti e lo è ancora di più accettare di metterli in atto. **Ossessionati come siamo dalla pretesa di trovare un colpevole, preferiamo illuderci che la giustizia sociale si realizzi con la punizione di chi si macchia di azioni incontrovertibilmente cattive, senza mai mettere in discussione le nostre buone intenzioni.** Lo facciamo come individui, con quell'abiezione percettibile solo da chi è abituato a stare nel margine. Lo facciamo come collettività, creando sulla carta una società in cui «tutti sono uguali» o «non esistono colori».

Il problema è che limitando la nostra idea di oppressione a una serie di comportamenti ben delimitati, non sapremo mai riconoscere che **l'oppressione è sempre sistemica e mai un rapporto a due, tra oppresso buono e oppressore cattivo.** In questo caso sarebbe facile trovare un colpevole da punire, ma basterebbe? O finirebbe col creare un nuovo «Altro brutto» da guardare con disprezzo? Forse sarebbe più efficace parlare non di colpa ma di responsabilità. La colpa è un concetto che guarda indietro. La responsabilità, svela Young, invita a guardare in avanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
120634
L'ECO DELLA STAMPA
LEADER IN MEDIA INTELLIGENCE